

La lettera della Mazzoni a Pietro Ceneri crede la difesa che nell'attuale giudizio non debbasi avere in verun conto comechè relativa ad un crimine che furono già il soggetto di altro giudizio in cui quella ebbe la considerazione che doveva avere, e portò le conseguenze che doveva o poteva portare. Che se ad ogni modo si volesse ora qui nuovamente misurar la portata di quella lettera, la difesa osserva non potersi raccoglierne altro se non che il Ceneri incaricò la Mazzoni di distribuire una somma di denaro a diverse persone, alle quali non si sa per qual titolo e per qual causa egli voleva che fosse dato. Ed anzi se si sa per qual titolo e per qual causa una parte di quel denaro fu dato, come la somma alla persona designata col nome dello *stallatico*, si sa con certezza che il titolo e la causa non dipendevano punto dalla sognata associazione di malfattori.

L'anonimo diretto ad Angelo Brazzetti non potrebbe del pari ad avviso della difesa aver forza di stabilire la prova dell'associazione, dappoichè l'esperienza ha insegnato come siffatti anonimi fossero l'opera individuale di qualche sciagurato che tentava così di estorcere ad altri qualche pò di denaro. Nè quell'articolo quarto di un supposto statuto che ivi si legge proverebbe per alcun modo che l'anonimo derivasse da una congrega di malfattori, e che quella congrega avesse in realtà uno statuto, perciocchè è facile intendere come quell'articolo potè essere immaginato e creato da chi scriveva l'anonimo per imporre vieppiù al Brazzetti e indurlo ad eseguire con maggior prontezza lo sborso che gli veniva richiesto; e d'altronde il fatto che Brazzetti potè impunemente disprezzare la intimazione, e non dar pure un soldo senza incontrare alcun danno, esclude che la intimazione stessa e le minacce che l'accompagnavano venissero da persone risolte e capaci a commettere veramente qualunque soperchieria.

Niuno pertanto dei documenti a cui il P. M. si appella, può secondo la difesa fornire la prova dell'associazione di malfattori. Nè i testimoni la forniscono meglio.

Molti di questi parlano di fatti, o piuttosto di voci e di sospetti anteriori al primo maggio 1860, anteriori cioè all'attivazione del codice penale, riferendosi così ad un'epoca nella quale, supposto anche vero il fatto dell'associazione di malfattori, questo fatto non era contemplato, e non aveva alcuna comminatoria nella legge allora vigente.

Quindi cotesti testimoni non potrebbero avere influenza veruna nel giudizio attuale. — Degli altri testimoni moltissimi sono funzionari od agenti della pubblica sicurezza, i quali vennero a deporre con giuramento gli stessi fatti e le circostanze medesime che avevano già formato il soggetto di rapporti lor proprii, o di loro colleghi; vennero a ripetere come testimoni ciò che avevano già riferito come agenti di sicurezza pubblica; vennero ad attestare la verità delle loro assertive, senza pure prestarsi a darne una qualche migliore dilucidazione, senza pur volere indicare le fonti da cui avessero attinte le notizie e le informazioni che sciorinavano spacciandole per verità sulla fede di confidenti innominati ed innominabili. E di questi testimoni eziandio la difesa crede non doversi tenere alcun conto perchè testimoni i quali ripetendo ciò che avevano già detto nei loro rapporti, non potrebbero aver mai valore maggiore di quel che si abbiano i rapporti medesimi; e perchè testimoni che vincolati già o compromessi dagli scritti e dai fatti precedenti, dovrebbero sempre riguardarsi come interessati a sostenere il fatto proprio; e perchè testimoni che non rendono ragione, e ricusano di addurre la causa di scienza di ciò che depongono; e perchè tali che non avrebbero dovuto mai indossare la veste di testimoni, essendo che agli agenti di pubblica sicurezza incomba di ricercare e indicare all'autorità giudiziaria quali esser possano le prove dei fatti ch'essa deve accertare, e non di presentarsi per farne pro-

va egliino stessi all'appoggio di segrete e misteriose informazioni che ne hanno accozzato.

Che se si volesse ancora prescindere da queste osservazioni la difesa troverebbe sempre inconcludenti le deposizioni di que' testimoni, e di altri ancora, i quali affermando di aver udito che in Bologna vi erano alcune balles di ladri, e che or l'una or l'altra di tali balles veniva indicata siccome autrice di un qualche misfatto, lungi dal costituire una prova diretta e positiva della esistenza dell'associazione di malfattori, non stabilirebbero altro se non che si aveva un qualche sospetto, si andava mormorando tal volta che gli autori di un dato reato fossero fra gli abitanti di un sestiere, o di una contrada, piuttosto che fra quelli di altri sestieri, o di altre contrade. Fra quei testimoni non havvene alcuno che nettamente abbia affermato di sapere che l'associazione di malfattori esisteva rendendo ragione del come e perchè lo sapesse, e indicando le basi e i patti di questa associazione, la qualità e natura de' reciproci impegni, gli obblighi, i dritti che ne derivavano agli aggregati. Que' testimoni non altro depongono se non che si sapea vagamente, si andava sussurrando per la città che vi fossero delle balles, e neppure tutti hanno aggiunto che s'intendessero balles di ladri. Ma dove e quando queste balles si formassero; quale scopo originariamente si proponessero; quale organizzazione si avesse, qual fosse il numero di coloro che ne facevano parte; quali le convenzioni fra essi; dove si congregassero; quali rapporti intercedessero fra l'una balla e le altre — di tutto questo nessuno fece parola. Or come pretendere provato il reato di associazione di malfattori se non è provato alcuno degli estremi che anche a senso del P. M. dovrebbero concorrere a costituire il reato medesimo?

Nè si ricorra, dice la difesa, alla testimonianza dei Ferriani, dei Ruggeri, dei Varani, dei Mussini, e specialmente del Pietro Campesi, che di costoro e di altri è l'antesignano. Testimoni evocati dalle ombre del carcere dove li hanno ridotti le loro nequizie; uomini di perduta moralità, senza onore, senza coscienza; abituati a misfare; condannati per grassazioni per furti; testimoni di questa fatta non solo non potrebbero mai essere creduti, ma neppure si dovrebbe ascoltarli giammai. Cercare la verità sul labbro di costoro sarebbe cercar l'impossibile: da costoro non possono venire che fallacie e menzogne. Le qualità morali dei testimoni furono sempre il criterio della loro credibilità: ad una gente diffamata, e nota per abituale tristizie, per consuetudine di delinquere fu in ogni tempo negata fede in giudizio. Checchè per tanto si riferisca e si narri dal Campesi e dagli altri di ugual calibro non può avere alcun peso sulla bilancia della giustizia; ciò ch'essi dicono non può essere creduto, non può essere accolto, non può essere ascoltato nel sacrario della giustizia. — E non solo, aggiunge la difesa, non si deve credere a quei testimoni perchè tali che hanno contro di sé la presunzione di essere bugiardi e falsi, ma non si può e non si deve prestar loro fede alcuna perchè è accertato che le loro deposizioni sono infarcite di menzogne, e di falsità. Inverosimiglianze; contraddizioni, assurdità manifeste, male arti, inganni, frodi adoperate a danno di disgraziati rinchiusi nel carcere, ecco ciò che la difesa trova nelle deposizioni di quei testimoni, e specialmente del Pietro Campesi. — Costui appena entra in un carcere, appena s'imbatte in un detenuto che mai non vide, e dal quale non fu visto giammai, ne ottiene la confidenza illimitata; si fa render conto di tutta la sua vita, si fa minutamente istruire di tutti i reati che sono stati commessi da lui e da altri. Costui per giustificare la incredibile facilità di simili confidenze confessa di aver mentito nome più volte, di essersi qualificato autore di reati gravissimi, di aver dato anche ad intendere che avesse egli preso parte ad alcuno di quei misfatti sopra cui voleva che altri parlassero, di essere insomma ricorso ad ogni sorta

di artifizii, ad ogni specie di frodi per estorcere dai detenuti le confessioni che vanta di essere riuscito ad estorcere. Costui afferma di avere ricevuto molte e gravissime confidenze da Luigi Mariotti, e da Gaetano Bertocchi nelle carceri di Voghera, e ad ogni momento ritorna in scena per rivelare nuovi misteri, nuovi segreti che essi deposero in lui. Ma egli, il Campesi, aveva già dichiarato che di quanto seppe in Voghera fu sollecito a rendere istruito il comandante di quelle carceri Giuseppe Balla, il quale alla sua volta non indugiò di comunicare al procuratore del Re tutte le rivelazioni che gli faceva Campesi, e che furono il soggetto di speciali rapporti esistenti negli atti. Ora da quei rapporti che il Balla scrisse appena udito Campesi, e appena Campesi aveva potuto raccogliere e comunicargli le informazioni e notizie che andava pescando, rimane escluso che Mariotti facesse veruna rivelazione veruna confidenza al Campesi medesimo, rimane escluso che Bertocchi lo informasse di molti e moltissimi fatti, che assai tempo dopo Campesi nelle carceri di Bologna ricordò di aver saputo a Voghera; giacché se fosse vero che colà ne aveva egli avuto notizia non avrebbe mancato di riferirne al Balla, e questi non avrebbe preterito di farne cenno ne' suoi rapporti. Cosicché alla difesa sembra chiarito che Campesi sia testimonio assolutamente mendace perchè depone di cose inverosimili, anzi impossibili, adduce per cause di scienza riprovevoli e turpi manovre da lui poste in opera, contraddice a sé stesso recando fuori ad intervalli tante informazioni o notizie che prima aveva dichiarato di non avere quando affermò di avere rivelato a Balla tutto ciò che gli era riuscito di sapere in Voghera. E contraddice a sé stesso quando interrogato più volte sugli stessi fatti varia nella indicazione delle persone, e delle circostanze, ed ora a mo' di esempio racconta che un certo tale reggeva una lanterna mentre si commetteva una grassazione, ora dice che quello stesso individuo con due bombe alla Orsini nelle mani stavasi pronto ad estermiare chi si provasse ad interrompere le esecuzioni di quel misfatto. Contraddice alla verità conosciuta quando nominava fra gli autori di parecchi reati, persone che non vi ebbero, né potevano avervi parte veruna. Contraddice per fino all'accusa di cui vuol farsi puntello, per fino al P. M. che lo riguarda come il suo più prode campione, quando — lungi dal parlare di un'associazione di malfattori intesa a delinquere contro le proprietà e le persone de' cittadini, lungi dal tenere proposito di un'associazione di ladroni, qual dovrebbe essere quello che l'accusa pretende. — Campesi diceva a Voghera, e lo ripeteva ne' primi suoi esami a Castel Franco, avergli Bertocchi parlato unicamente di una consulta, di una congiura, di un'associazione, se si vuole così chiamarla, ma di un'associazione meramente politica diretta a commuovere, a perturbare, a sovvertire se fosse stato possibile l'attuale ordine di cose, a rovesciare in Bologna il governo del Re, e ripristinarvi l'antico. Lo che è tanto falso quanto è vero che l'istesso P. M. ha conosciuto destituita di qualsiasi fondamento una simile supposizione.

Campesi adunque e gli altri che non solo il somigliano, ma che ne sono come i satelliti, e che sbucano or dall'un lato or dall'altro per far eco alle sue attestazioni, crede la difesa che non debbano meritare da Voi, signori giurati, verun riguardo, e che non possa trarsi da loro nemmeno un principio di prova, non solo perchè si può e si deve presumerli incapaci di dire la verità; ma perchè realmente non dissero altro che menzogne e falsità. — Nè vale ad accreditare Campesi, e a convincere che Bertocchi gli ebbe veramente a fare una qualche confidenza il fatto delle tre lettere scritte dalla mano di Bertocchi, e che Campesi narrò essergli state affilate quando Bertocchi credeva ch'egli fra poco uscirebbe di carcere acciò le portasse seco a Bologna, e le consegnasse a Filippo Palmerini, e a Giovanni Sabatini. Quelle lettere, osserva la difesa, sono scritte dalla mano di Bertocchi, ma non sono da lui sottoscritte; non presentano alcuna indicazione della persona o persone a cui siano indirizzate. E mentre Campesi afferma che Bertocchi le scrisse per se stesso, e perchè egli le recasse a Palmerini, e Sabatini; Bertocchi sostiene di

averle scritte per commissione dell'istesso Campesi che glielo dettò parola per parola dandogli a credere che doveva spedirle ad un'oste di Pavia, che riferivano a certi interessi di giuoco, e che preferiva farle vergare da lui perchè la sua maniera di scrivere era brutta, e le sue lettere difficilmente potevano leggersi. Or nel conflitto che vi è fra la versione di Campesi, e quella di Bertocchi, la difesa ritiene che la versione di Bertocchi soltanto si debba accettare. Campesi di cui sono potenti le menzogne e le falsità non potrebbe mai essere creduto più di Bertocchi in argomento di quelle lettere, tanto più che anche quelle a suo dire le avrebbe egli carpite con inganni e con frodi facendo credere a Bertocchi imminente la sua liberazione. D'altronde è inverosimile che Bertocchi pensasse di affidare un incarico da eseguirsi in Bologna ad uomo che non era di Bologna nè delle sue vicinanze, e che uscendo dal carcere doveva rivolgersi a tutt'altra parte: inverosimile ch'egli volesse che un tal uomo si avvicinasse a persone che doveva interessargli di non veder compromesse, e che lo sarebbero state immancabilmente quando si fosse veduto recarsi presso di loro appena uscito dal carcere di Voghera un ladro notissimo sopra cui tutti gli agenti della Pubblica Sicurezza dovevano di continuo tener fisso lo sguardo.

D'altronde l'oggetto più interessante per cui Campesi diceva avergli Bertocchi commesso di condursi a Bologna, quello cioè di raccomandare che non gli fallisse la prova dell'*alibi* per l'avvenimento del 23 marzo 1862 aveva già secondo l'accusa formato il tema di una lettera da lui precedentemente spedita a Filippo Palmerini, cosicché non vi era più necessità alcuna ch'ei ne prendesse tanto pensiero. D'altronde in quelle lettere non vi è una parola, non un motto che accenni a persone o a fatti di cui Campesi pretende che Bertocchi gli avesse già fatto amplissime confidenze. D'altronde lo stile ed i modi usati in quelle lettere sono tanto diversi dallo stile e dai modi adoperati da Bertocchi in altri suoi scritti, che valgono a confermare come veramente Campesi le abbia egli dettate.

Nè il cambio delle saccone, nè il dono della camicia fatto da Bertocchi a Campesi son circostanze che debbano interpretarsi nel senso che il P. M. ritiene, perchè potendo avere una spiegazione diversa, e una diversa ch'è plausibilissima e naturale avendone data il Bertocchi, ragione vuole che questa si accolga a preferenza dell'altra che ne verrebbe dal fallace e menzognero Campesi.

Ma è pure un fatto che Campesi si mostrò informato di cose che non poteva sapere se altri non gli ne parlavano; è un fatto ch'egli indicò persone i di cui nomi dovevano essergli ignoti se non li avesse uditi pronunciati da altri. — Ciò non è meraviglia per la difesa, la quale crede di poter darne facile spiegazione. Fra detenuti è naturale il domandarsi scambievolmente la causa per cui si è in carcere, la imputazione da cui si è colpiti; è naturale di chiedersi se vi abbiano altri coinvolti nell'istesso procedimento; è naturale di comunicarsi quello che si è rilevato dai subiti interrogatorii.

Da queste comunicazioni che avvengono tutto di nelle carceri; da questi discorsi relativi non ai reati commessi ma bensì a quelli di cui si è accusati, non a persone che siano complici o corree ma che son fatte segno degli stessi sospetti; e forse ancora da racconti che nelle lunghe e tediose ore della detenzione si fanno sopra avvenimenti conosciuti per la loro notorietà, e sopra persone a di cui carico si elevò qualche dubbio, o corse qualche voce sinistra, — un uomo del carattere di Campesi poteva avere elementi più che bastanti ad intessere quante istorie di confidenze e di rivelazioni gli fossero meglio piaciute.

Udiva il racconto di un fatto, udiva l'imputazione che si era scagliata sopra di alcuno, udiva dei nomi, e il suo genio maligno o spinto dal solo desiderio di nuocere, o mosso dalla speranza di ottenerne poi qualche compenso, creava confessioni stragiudiziali, componeva dettagli, dava i nomi degli autori e dei complici.

Combattuta così la testimonianza di Pietro Campesi, e degli altri che pure parlarono di confidenze e rivelazioni

fatte in carcere da taluni degli accusati, e dimostrato a suo avviso che queste rivelazioni non ebbero luogo giammai, la difesa non saprebbe comprendere come e donde il P. M. presuma trar la prova dell'associazione di malfattori, la cui esistenza non potè comprovarsi nè per documenti, nè per testimoni. — E non solo non potè comprovarsi, ma risultò esclusa e smentita da parecchi testimoni che dissero avere bensì saputo che in Bologna erano compagnie chiamate balle di facchini, e di contrabbandieri, ma non aver saputo, nè mai udito dire che vi fossero balle di ladri; risultò esclusa e smentita perfino da quel Cesare Buonafede a cui il P. M. vorrebbe attribuita tanta importanza, e che recisamente negò che la supposta associazione esistesse.

E quando il Pubblico Ministero ravvisando ei pure fallitagli la prova di quella vasta e generale associazione di cui si voleva che fossero emanazioni e braccia le diverse balle che diconsi sparse in diversi punti della città, ricorra allo espediente di riguardare ciascuna di quelle balle come un'associazione di malfattori contro cui sia ugualmente applicabile la disposizione della legge, — la difesa osserva ch'egli s'imbatta nelle medesime difficoltà, incontra gli stessi ostacoli, si trova in faccia all'istesso difetto di prova, perchè non sa e non può in alcuna guisa provare l'origine, lo scopo, le condizioni, il modo di essere di quelle balle, e neppure il numero degli individui che le componevano.

Ma quando Voi, signori giurati, nella coscienza vostra teneste per vera la esistenza di una, o di più associazioni di malfattori ad oggetto di delinquere specialmente contro le proprietà, — sarebbe poi vero che coloro i quali ne sono accusati, e sul di cui conto Voi dovete pronunziare giudizio, ne abbiano fatto parte? — Ecco altra tesi che le parti hanno vivamente discusso, e che a Voi soli si appartiene di risolvere. — Il Pubblico Ministero sostiene vero e provato che gli accusati, o almeno la massima parte di loro, abbiano appartenuto ad un'associazione di malfattori intesa a commettere reati contro le proprietà: la difesa lo impugna, e sostiene che ciò non può aversi per vero e provato anche nella ipotesi che si abbia per vero il fatto della esistenza di una, o di più associazioni.

Accennando sommariamente le principali prove e i principali argomenti che furon prodotti così ad aggravio come a discolta dei singoli accusati, io seguirò l'ordine de' loro nomi alfabeticamente disposti, parendo a me che quest'ordine possa meglio aiutare la vostra memoria, e debba condurci ad una più calma e più fredda ponderazione di tutte le risultanze del dibattimento.

Il perchè principiando dall'Aldrovandi Cesare dirò essere a suo carico la riputazione non buona procacciata da due processure a cui era stato in precedenza soggetto, l'una per correttezza in omicidio, l'altra per complicità in invasione a mano armata. Ammise egli stesso di essere stato amico ai coaccusati Franceschelli Cleto, e Lambertini Raffaele. Fu cameriere alla locanda della Pigna, dove il P. M. sostiene che convenissero di frequente i membri più influenti dell'associazione. Congedato dal servizio militare allo spirare della sua ferma, s'impiegò come cameriere nella locanda del Capello a Forlì esercitata nel nome di una donna il cui marito non gode di ottima fama e si trova in stretta relazione di affari con un tale che fu già condannato per furto. Costoro bolognesi tutti. Aldrovandi si reca di quando in quando da Forlì a Bologna. Giuseppe Barbieri, altro degli accusati cercato di arresto fugge da Bologna: fermatosi qualche giorno in Forlì frequenta la locanda dove Aldrovandi è cameriere: prosegue il viaggio fino ad Ancona, e poco appresso Aldrovandi il raggiunge colà, e vi restano insieme più giorni; parte per Napoli, e Aldrovandi il fornisce di una sacca da viaggio ch'egli stesso ha preso in prestito a Forlì onde riporvi i proprii indumenti. In Napoli Barbieri provoca i sospetti degli Agenti di Pubblica Sicurezza che lo arrestano mentre dall'ufficio postale ritirava lettere dirette a Cesare Aldrovandi: si perquisisce la dimora del Barbieri, e si trovano presso di lui un foglio di congedo militare, e un

certificato di buon servizio in nome e a favore di Cesare Aldrovandi: dimandatagli spiegazione del possesso di quelle carte Barbieri risponde che le trovò nella sacca prestatagli da Aldrovandi in Ancona, e che crede vi fossero lasciate inavvertentemente da questo. Interpellato Aldrovandi sostiene invece che quei documenti gli mancarono da un'armadio dove li aveva riposti a Forlì, e che invano ne fece ricerche prima di partire per Ancona: chi, quando, e perchè glieli sottrasse non sa: l'armadio non era chiuso a chiave, e continuamente si apriva per trarne, o per riporvi cose adoperate in uso della locanda. Ma il fatto delle lettere dirette a Barbieri col nome di Aldrovandi, secondo il pubblico ministero dà spiegazione di tutto, e dimostra che Cesare Aldrovandi fornì egli que' documenti al Barbieri perchè potesse sotto nome mentito sottrarsi alle ricerche che per avventura anche in Napoli facessero fare di lui le Autorità di Bologna. Questo fatto rannodato agli antecedenti dell'accusato, alle sue amicizie, alle sue pratiche, e congiunto all'altro dell'esser stato egli, l'Aldrovandi, trovato possessore di due libretti rilasciati dal Delegato di P. S. di Forlì l'uno nel nome di esso Aldrovandi, e l'altro in nome di un Luigi Sabattini, ambidue; quali egli ammise che appartenevano a lui allegando un errore incorso dal Delegato nel rilasciargli quello a nome di Sabattini, sembra al P. M. che basti a giustificare l'accusa portata contro di lui e a farlo ritenere membro dell'associazione, cui giovava avere affiliati che dimorassero fuori di Bologna per aver pronto il mezzo di allontanare da qui gli oggetti depredati o rubati, agevolarne lo smaltimento in altri paesi, prestare asilo e assistenza a confratelli incalzati da necessità di procurarsi uno scampo, e per cento altre bisogne che le circostanze potevan portare. — La difesa osserva resistere al supposto dell'accusa il fatto che Aldrovandi dandosi al servizio militare fino dal 1859 non ebbe più stanza a Bologna, e quindi gli mancò tempo e modo per collegarsi a que' malfattori la di cui associazione non poteva costituire reato se non posteriormente al 1° maggio 1860. Congedato in Cesena egli fermò dimora a Forlì d'onde non venne che rare volte a Bologna. Le imputazioni che altre volte furono dirette contro di lui non essendo state susseguite da condanna erano ingiuste, e non possono aver nuociuto alla sua fama. L'antica amicizia col Franceschelli, e la conoscenza fatta in carcere col Lambertini non si provano coltivate in epoca più recente: degli avventori abituali della Pigna ammise la conoscenza che fu necessaria per ragione del suo impiego; non si provò che avesse altri rapporti con loro. Del libretto in nome di Luigi Sabattini diede spiegazione sufficiente, e non ismentita quando addusse che consegnato al Delegato di Forlì il suo congedo perchè da quel documento rilevasse gli estremi e le generalità che dovevano iscriversi nel libretto, il Delegato inavvertentemente scambiò il suo nome con quello di sua madre Luigia Sabattini, e intestò il libretto a Sabattini Luigi; errore di cui addatosi in seguito volle provvedervi procurandosi altro libretto nel vero suo nome.

A Barbieri non consegnò volontariamente il congedo e il Certificato rinvenuti appo lui, e neppure è vero che potesse per inavvertenza averli lasciati nella sacca prestatagli in Ancona perchè prima di partire da Forlì si era accorto che quei documenti gli erano stati sottratti, e inutilmente li avea ricercati, conforme ne attestò la Rosa Pancaldi. Come pervenissero al Barbieri noi sa: o gli ebbe da altri, o li sottrasse egli stesso. Le lettere per Barbieri a Napoli erano all'indirizzo del nome suo perchè Barbieri stesso gli aveva suggerito di far così onde scansare gli scambi e gli equivoci che altre volte si erano verificati da che in Napoli esistevano altri Barbieri. Così spiegato ogni fatto che gli si addebita, la difesa di Aldrovandi ritiene infondato il supposto ch'egli facesse parte dell'associazione.

Archetti Carlo nel 1842 fu condannato a morte per furto sacrilego con empio disperdimento delle Particole consacrate. Il Tribunale di Appello riformò la sentenza, e ridusse la pena a 20 anni di galera che Archetti espì per la massima parte avendo ottenuto grazia pel rimanen-

te. Nel 1859, cadde in sospetto di avere avuto parte nella rapina a danno di Angelo Padovani. Nel 1860 fu condannato a sei mesi di carcere per oziosità. Nelle carceri e negli ergastoli si trovò con Giuseppe Zucchi, con Romano Reggiani, con Camillo Donati, coi fratelli Cesare e Pietro Rossi, e con Teodoro Squarzina. Di molti altri dei coaccusati ammette la conoscenza, [ma nega di avere avuto con essi amicizia e intimità. Con Giovanni Catti non dissimula avere avuto relazione per cointeressenza nel giuoco del così detto Lottino; e con l'oste della Palazzina Giovanni Sabattini la di cui moglie è parente alla sua. Non nega di essere stato tal volta alla Palazzina, e di avervi conosciuto Giacomo e Pietro Ceneri, Camillo Trenti, e Demetrio Lambertini: così pure ammette di essere stato talora all'osteria del Falcone e di conoscere Filippo Palmerini, e Gaetano Bertocchi. All'osteria o locanda di Alessio suoleva, dice egli, capitarvi il sabbato per mangiare: al caffè del Viaggiatore dice che fu rare volte per cercarvi persone che gl'interessava vedere. Le osterie della Palazzina, del Falcone, di Alessio, e il caffè del Viaggiatore erano, secondo il P. M., i luoghi dove abitualmente convenivano i malfattori, ed il caffè del Viaggiatore in particolar modo era quello dov'essi concorrevano in folla, e passavano la notte sciupando in grossi giuochi di azzardo una quantità di denaro che non corrispondeva alla lor condizione, e costringendo l'esercente a soffrire e tacere, come ne deposero l'esercente stesso, sua moglie, e gl'inservienti. — La frequenza in quei luoghi, e nei lupanari; quelle conoscenze e quelle rivelazioni ch'egli stesso non ha saputo impugnare; la sua vita precedente; la sua pessima fama; la oziosità per cui fu condannato, costituiscono un'insieme di circostanze per cui a senso dell'accusa non si può a meno di ritenere l'Archetti per uno dei componenti l'associazione di malfattori.

Ma si risponde che la sua mala fama è conseguenza della condanna sofferta, e non segno di nuove male opere ch'egli abbia commesso. La semplice conoscenza di persone triste, o sospette, non può essere indizio di reità, dove non sia provata neppure un'intrinsichezza, un'amicizia con quelle. La relazione con Catti dipendeva da una industria che poteva essere illecita ma non criminosa, e che d'altronde accenna come Archetti avesse modo di procacciarsi discreti guadagni senza necessità di correre a reati. Catti allora non mai condannato per furti o grazzazioni non poteva apparirgli conoscenza pericolosa. Se fu talvolta alla Palazzina è giustificato da che trattavasi di visitare persone con le quali aveva rapporti di affinità, e non si deve immaginare che vi si recasse per altro. Al Falcone fu per avere dal Palmerini notizie intorno ad una bambina. All'Alessio portavasi ne' giorni che doveva condursi in piazza per attendere agli interessi suoi e di sua moglie. Al caffè dei Viaggiatori non fu che rarissime volte: la frequenza nei lupanari è spiegata da che egli e sua moglie suolevano vendere oggetti alle donne che colà si trovavano. — E dappresso a tali spiegazioni la difesa non saprebbe perchè l'Archetti dovesse dirsi che facesse parte dell'associazione.

Armaroli Nicola nel 1856, per complicità in furto qualificato fu condannato a cinque anni di galera: nel 1862, a due mesi di carcere per ingiurie alla forza pubblica. Cattiva riputazione, cattive compagnie, cattive abitudini. Interrogato dal giudice istruttore disse di non sapere chi fossero Ulisse Tubertini, ed Innocenzo Oppi; qui ammise di conoscerli entrambi, e aggiunse che qualche volta si trovava a bere con quelli della Fondazza. Oppi, e Fieschi. Ammise di avere una scarsa conoscenza di Paolo Pini, niuna del Luigi Romagnoli. Altri dissero ch'ei fosse in stretta relazione e col Pini, e col Romagnoli, e col Luigi Righi, e con quelli della Fondazza. Fu dei frequentatori del caffè del Viaggiatore, ed era di quelli che giocavano: lo ammette egli stesso: lo provano i testimoni Leandro Zuffi, Aurelia Prandini, Torquato Borghesani. E quindi il P. M. ritiene che anche contro l'Armaroli l'accusa sia pienamente fondata. — Lo che non sembra alla difesa da cui si osserva che se Armarelli ebbe conoscenza e relazione con alcuno degli accusati, ciò non ba-

sta a provare che questa conoscenza o relazione si coltivasse per fini criminosi. Incontrarsi, e bere insieme in una osteria; trovarsi, e giuocare insieme in un caffè non è lo stesso che associarsi per delinquere contro le persone, o contro le proprietà: e se non si prova che Armaroli si associasse per questo scopo determinato, non si potrà mai tenerlo contabile dell'associazione solo perchè ha bevuto qualche bicchiere di vino con Guermandi e con Oppi, o perchè ha giuocato qualche partita a carte con altri.

Baldini Ulisse, dice il P. M., sorti da natura felice ingegno, attitudine rara al disegno, al cesello. Se a queste doti egli avesse accoppiato una sana morale e l'amore al lavoro sarebbe riuscito artefice insigne, ed onorato. Sciaguratamente il demone della immoralità lo vinse, lo dominò fin dalla prima sua gioventù, lo sviò dal lavoro, e gl'insegnò a ricercare dal misfatto più pronti e più facili i mezzi di alimentare i suoi vizi. A diecinove anni Baldini era già convinto e dichiarato reo di aver falsificato un bono del Tesoro Pontificio. Nol nega: si scusa dicendo che fu leggerezza giovanile, ch'egli non sapeva di far male, che altri abusò di sua inesperienza. Ma il reato di falso è quello che meno di ogni altro può trovar scusa nella gioventù, perchè da quello più che da ogni altro l'animo giovanile istintivamente rifugge. Il falso è reato di malizia provetta; e il pretesto dell'imprudenza non difende colui che di sua mano segnò le tremende parole — *la legge punisce i falsificatori.* — Mitemente punito egli non risanò, si associò a tristi compagni e, si collegò a Cesare Caselli. Recatosi in Oriente dove dice egli che l'esercizio dell'arte sua gli procacciava pingui guadagni, strinse colà relazione con Alessio Gardini, con Pier Antonio Bragaglia, con Pietro, e con Giacomo Ceneri. Tornato a Bologna si diede a vita di sperpero e di scioperio. Da Costantinopoli lo seguirono fin quà i sospetti che avesse avuto parte nella falsificazione di carte monetate chiamate *Kaimè*, sospetti che però non riuscirono verificati. Altre volte fu sospettato dedito a falsificazione di monete, e di boni della Banca Nazionale. Riannodò l'antica amicizia col Caselli, ed ebbero insieme una stanza da lavoro, ove il testimonio Angelo Bracchi depose che si vedevano accedere persone di malaffare, e fin dalla strada si udiva giuocare a morra e far baldorie. Associato ai Ceneri, al Bertocchi, al Mariotti, al Catti, al Pini, al Paggi, al Bragaglia, al Caselli, e a molti altri degli accusati frequentò il caffè degli Spagnoli, e quello de' Calderini, nel tempo che si esercitavano i fratelli Artioli. Lo affermò il defunto testimonio Sebastiano Artioli la cui deposizione scritta fu letta, ed aggiunse che il Baldini era più specialmente intimo del Pietro Ceneri che soventi pagava per lui, e che lo aveva esso veduto vagar di notte per la città con dei sonatori in unione di Ceneri. Antonio Artioli confermò pur egli l'abituale associazione del Baldini coi sunnominati e con altri, e la frequenza con essi al caffè degli Spagnoli, e a quello dei Calderini. — Dal che il P. M. trae ragione per dire che Baldini fu indubbiamente anch'egli dell'associazione, senza che valga ad escluderlo quanto egli adoperò per indurre Bonafede a svelare tutto ciò che sapesse relativamente ad altri accusati perchè questo varrebbe solo a provare come il Baldini profittando della fortunata combinazione che Bonafede nulla aveva imparato sul di lui conto poco calevagli che si affondassero gli altri se per quel mezzo riusciva a lui di venire a galla, e d'altronde il contegno ch'ei tenne di fronte al Bonafede nel pubblico dibattimento rivelò maggiormente quali impegni lo legassero agli altri. — La difesa risponde che se circostanze fatali concorsero a traviare una volta il Baldini nol pervertirono mai.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.